

01894

# IL NATAL D'ERCOLE DI MICHELIGNOLO BYONARROTI.

Fuola rappresentata al Serenissimo Signor Don  
ALFONSO D'ESTE  
Principe di Modana,  
E all' Eccellentissimo Signor Don L. VIGI suo fratello,  
Nella venuta loro a Firenze.

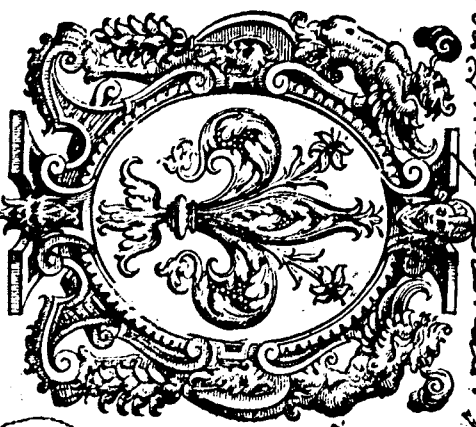
DA MADAMA SERENISSIMA  
DI TOSCANA.

Ne' palerzo dell' Eccellentiss. sig. D. ANTONIO MEDICI.

*Biblioteca del Principe Gabriel: Roma. 1804.*

*posi di*

*Seigneur de...*



IN FIRENZE  
Nella Stamperia de' GIOVNTI. MDCV.  
*con licenza de' Superiori.*

*Pro...*  
*172*

AL SERENISSIMO  
SIG. D. ALFONSO  
D A' E S T E  
PRINCIPE DI MODANA.



*Vesta mia fauola del Natal d'Ercole, rappresentata a V. A. S. e all'Excellentiss. Sig. D. Luigi suo fratello, ben che al presente comparisca fuori spegliata de gli ornamenti dell'apparato, e per se pocc adorna; spera nondimeno appoggiata al favore d' V. A. arricchirsi, Et illustrarsi nella serenità dello splendore del vostro nome; se V. A. si degnarà benignamente accettare in grado si piccolo dono, che io reuerentemente le porgo, con inchinarmele, e pregarle da sua Diuina Maestà cumi magior bene. Di Firenze li dì 22. d' Ottobre. 1605.*

*DI V. A. S.*

*Deuotissimo seruitore.*

*Michelangelo Buonarroti.*



## ARGOMENTO.



**P**ROCOLE nato di Alcmena, e di Gio-  
ue è posto celtatamente in seno à Giu-  
none mentre ella dorme, acciò dallar-  
te di lei si deifichi . Ella svegliata, re-  
mendo d'inganno si rifugore : & in  
quello sparge per lo Cielo del suo latte . Onde la sù  
si fa la via lactea , e di esso piouuro in terra nascono  
i piimi gigli .



Personè della Fauola.

*Argione. Prologo.*

*Coro di Pastori, e di Ninfe.*

*Coro delle Baccanti.*

*Mercurio con le Grazie.*

*Le furie infernali.*

*Gione.*

*Coro degli Iddèi.*

*Tirsiua con Coro di Sacerdoti.*

*Apollo.*



# ANFIONE PROLOGO.

**N**O san colui, che per quest'altre rive  
Al nuouo suon di mia possente cetra  
Vidi forgeral Ciel di pietra in pietra  
Le mura illustri, e diue,

Ondelà Tebe ancor pur s'incorona,  
Per la cui gloria ognor desio mi sprona.

Su le superbe cime, al Sol non lunge,

Del Re fouran de monti ermo Citero

Ma s'ido anch'io di Pindo vn Dio primiero,

La dou' alma non giunge,

Se non se scorta da diua luce,

E canora virtù, ch' al Ciel conduce.

Quinci or discendo, e' cor circo di speme,

Verso i Tebani alberghi oggi m' inuio,

Cue nascer di Giove Ercole Dio

Veggio, del cui gran seme

Fia bello il mondo; e Semidei più alteri

Ma anan gli scetri de' terreni Imperi.

Che già d'Etacchia prole il Ciel destina

A i Regni eccelsi ereditario onore,

Al cui

Al cui di senno, e d'arme alto valore  
Cede'l mondo, e s'inchina.

Già scorgo i amidi l nouello germe  
Produr salute alle prouincie inferne.

Già veggio pur col glorioso nome  
Di noua Ercole a possa altere geste

D'ircoli inuirti, ond' alla gloria d'Esse

Singera meran le chioeme;

E noui Etrensi sempre; o Puci, o Regi


D'Alde in nouar rionfi, e fegi.

Ma e del Prologo.

# ATTO PRIMO.

## CORO DI PASTORI, E DI NINFE.

PASTOR PRIMO.

 *Va più leggiadra e s'fa, o grato aspetto,  
Che per l'erbette molli d'un bel prato  
Mouendo il lento piè nutrire il guardo*

*La douerino, o fonte*

*Per dolce corso mormorando rida?*

*Qual più gradito refrigerio han l'alme,*

*Che doue liene il volo*

*Spieghi tra verdi frondi un'aura fresca,*

*Che da mille bei fiori odore, e vita,*

*E più soauè dalla rosa accoglia?*

*Rosa fior degli Iddèi, che nato in Cielo,*

*Ne piuuue in terra allora,*

*Che la rosata Aurora*

*Spiegò nuouello di sua luce il uolo.*

P. II. *Ma doue tra Pastor puro, e gentile*

*Di vaghe Ninfe arrida con coro eletto,*

*Non ha sì dolce il mondo altro diletto,*

*Ch'agli omari d'asir non sembrabile.*

*Se ne vagheggi il viso*

B Se

Del narale d'Ercole

2  
Se n'odi le parole, o'l canto ascolti,  
Se delle chierne al Sol gli ori di cicchi  
A'iri ondegianti, e vaghi,

Qual fa piacer, che'l cor più dolce appaghi?  
Ma quivi è'l paradiso

Se fra i visi commetti amore ha loco,  
Ch'ogni contento affina entro'l suo foco.

P. I. Forse ai vostri desir seguace Amore,  
Ne mai da voi di sciolto,

Ninfe leggiadre an'èst il voi nel core,  
Come l'immagin sua vi ride in volto.

N. I. Non tenta, e non ardisce

Sua stanza a'ner tramoi l'alato arciero;  
Ch'armate e noi di strale,

T'eme affidar se cu' è'l periglio uguale:  
E codardo guerriero,

Oue l'irionfo è certiosa, e ferisce.

P. II. Amor ch'ogni alma vince, e'l tutto impera  
Già di voi non pauceta armate, e farti;

Ma di vostro splendor vago, e amante,

Schiva piagar beltà, ch'a lui diletta;

E sel ne mostri petti e sa il suo sdegno;

E di vostri armi se fatto possente,

Pung' strafogge sino al cor ne impiaggia

Di tal ferita, ond'altri è sempre infermo.

Dim-

Atto primo.

3  
N. II. Dunque di se vil possa è'l nostro schermo,

Ch' un pargoletto pur tenero, e nudo

Per suerchio poter l'armi ne tolega?

O noi di cor si crudo,

Che per far piaggia in voi, del nostro strale,

Empie ministre altrui, si ceda il pegno?

Ab non si creda in noi per ser si indegno,

Ne crudeltà di si spietato male.

P. I. Non son questi quadrelli

Ninfe come credete

L'armi, onde più superbe altrui vincete.

Queste le belue fuggitive, e fere,

Ma gli occhi vostri l'alme manfuete

Si fanno prigioniere.

Gli occhi fatte sono, arco il desir,

Ciò or più grave, or più dolce in voi gli muove.

Amor lo spinge sagittario esperto,

E vince ogni repulsa, e ogni scudo:

Ne cor di tanto quel sicuro s'arma,

Che resista al valor dell'altra forza.

Che d'uman senoe troppo frale scossa

Ou' un bel guardo volontario scaccia

Per d'uma virtù fatto possente:

Virtù, che non irrefusa il tutto vince

Di quanto umana voglia altera ardisca

B 2 Ad

4 Del natale d'Ercole

Ad impugnarne temerario scampo.

N. I. Vedte Ninfe, odite.

Paffor muouo concento,

Che quinci intorno sembra,

Ch'empia d'alta armonia la selua, e'l Cielo.

Già non d' Apollo, o Bacco, o d'altro Nume:

S'appressa in questo di Vittima, od Inno.

P. I. Pur sembra di Baccanti

Sonoro alto rimbombo, e strepitoso.

N. II. Omai pur son vicine,

E già distinto al fin sen ode il suono.

P. II. Non è senza cagione alta, e fatale;

Ch'oggi di Tebe, o dal Citero monte

Quile Menadi sciolte, e furibonde

Scorranno i campi baldanzose liete.

Coro delle Baccanti.

**Errore.** Sparso l'erin d'edera cingasi,

Ogni cura il cor discingasi,

E di Bacco ogn'alma accingasi.

Quitra i fori:

Cantar gli onori.

Inno. O del gran tonante altissimo

Figlio in Ciel' Dio, e beato,

Di due Madri al mondo nato.

Tu

Atto primo.

Tu vai sol gloriosissimo.

Te le Dee dal fianco misero

Di tua Semele dolente

Già raccolto e sangue ardente,

Entro il sen di Giove asfifero.

**Errore.** Mentre i piè la terra fampano,

Se infiammati i petti auuampano,

Gli circondi con f. esco pampano,

Sciolto il seno

Dirse pieno

**Inno.** Te fatali consorte a Venere

Di celse amico latte

Sol nutrir le Ninfe intatte

Tra le vitri incolte, e tenere.

Tu primiero il dolce amabile

Delle vitri amore accolto,

N'è insegnasti al mondo stolto;

Ch'ogni affanno è risanabile.

**Errore.** Dolce rissa è un fonte gemere,

Ma più dolce Bacco fremere,

E i penser dentro il cor premere,

E ballando

G'oir cantando.

**Inno.** Portator di mille glorie

Tu domasti il Tirace, e l'Indo:

D'Ir-

## Del natale d'Ercole

D'Ipocrone, e tu di Pindo

Ergei al Ciel palmes, e ciltorie.

Tu Erice, tu se Ligeo,

Tu Lico, tu Lenca,

Tu se Brevic, e Tiorco,

Tu se Bacco, e Dioniso.

Erere. Sed crite il pet. o'nsforasi

Bacco ornano in terra onorasi,

E su'n Ciel d'amo adorasi,

Silbro è il core

Di suoi liquore.

P. I. Deb se prepiù ognor vi sia quel Nume;

Per cui di tante led. e tanti onori

Alzate al Ciel signoriso il canto,

Qual vi moue cagion di tanta gioia

In questo d. che non solenne o pio

A sacrificio alcun non ne richiama?

Vna delle Baccanti.

Tu chiedi di saper quel, ch'io più bramo

Di pale far altrui, ch' altri di vederlo.

Tropp'alta è la cagione

Di così immensa gioia;

Ne così immensa gioia

E pariaral cagione,

Chia

Atto primo.

Ch'anza ogni pensiero:

Ne la gioia palese

Agguaglia il gran piacer, che'l petto chiude.

P. II. Onde tanto contento?

Qual faraggio di bene,

Che si v'illumina di letizia il petto?

Sueh' il gran diletto;

Si che picciola parte

Non se pur meghi a noi di tanta luce.

Bac. Desio senza più ndugio a dir mi induce:

E dirò come T che

Patria nostra infelice,

Pur già di tanti affanni, e tanti mali

Stata lunga stagione albergo, e nido,

Rinnoua in questo giorno

Quell'età si felice,

Quel secol fortunato,

Che d'Annone armonioso il pletro

Tra se da questi monti rossi sceglie

Ad erger forma alle superbe mura.

Oggi del sommo omnipotente Giove

Sorge nouello germe all'alta terra,

Alma di tanti Dei seconda madre.

Oggi la bella Almerica,

Felice Almerica, di destir beato

T

Del natale d'Ercole

Un figlio con Semideo ne dona al mondo,  
Onde fan queſter iue con di tranquille.

N. I. Forse di nouo parto Almena è madre?

Ma perche Semideo ne chiami il figlio?

Bac. Semideo sì poi che di Gioue è figlio.

P. I. Queſte ſon di parole ombre, e ſemblanze:

Deh fa che l'uo parlar chiaro s'aſcolti.

Bac. Giaccua Almena in quei dolori oppreſſa,

Di cui madre non è che'l fato aſſolu,

È'l volto aſperſo omai d'ombre, e d'orrori,

Ne chiamaua al ſuo ſcampo in Ciel Lucina,

Quando in un punto (o non credibil caſo)

Vd'ſi tutte dalle piante al ſommo

Tremar l'ampio palagio, e l'altorri.

Crollò la terra, e d'un tremuoto orrendo

Parue precipitarne empia ruina.

Vn'irrecre, con pallore, con gieli di morte

Tutti ne preſe: e fu mirabil coſa,

Che quel, che ne ſembrò ſempio fatale

Subitamente ſi conuerſe in gioia.

Lampo, ſerenità, raggio, e ſplendere

Èmpie di tanta luce il Cielo, è'l loco,

Che ſe le nuote il Sol moueſſe in terra

Sarianſi allor credute in arreſtarſi.

S'irauſi Almena, e d'è ripoſe al bianco

Poi

Atto più no.

Poi che tre notti entro una notte ſteſſa

Chinſe il Cielo al natal di ſgran pianta.

Ne dicde con figlio, che prodotto appena,

Appena ſcorto ancor l'etero lume,

Parue di cor il forza auer ſembianze,

E ne die ſegno di mirabil moſtra,

Che l'rimembrarlo ha forma di menzogna.

P. I. Quai coſe narra?

Bac. Vn' incredibil' uero,

Che narrar non ſpùò ſen' a querela

Di uera falſità: ma fama, e grido

Toſſo ri'aurà Beozia, e le vicine

Contrade, e le ſtranier, non che Tebe,

E tral' Iſmenoe Aſopo i noſtri l. di.

P. I. Non ne ſoſpender più neſto diſo.

Bac. Più uolte indarno con giouini d'appello

Di don' elle, e nurici il pargole to

Cinger tento fra le primiere inuoglie;

Ma nulla era ogni forza al ſuo on raſto.

Nudo s'erguua, e le nouelle membra

Adattaua ſpedito, e uo gorgo.

Ma quel, cui ogni perſero c' man traſcende,

Quel che d'ogni creden' a er cbi' l'racconta

Ne moſtra indegno, è marauiglia e ſtrema:

E non pur marauiglia, ma prodigio.

C

Do-

Dov' il Ciel tutto se volge se all' opera,  
 Mentre che tra la cima, e i bianchi lini  
 Di ciel non attenda l' egera, e' l' soggiorno,  
 Ecco dall' una parte entrar duo mostri,  
 Di cui la ferma ancor dentro la mente  
 Mi morridisce il crine, e' l' occhio imbianca.  
 Due serpi orrendi, che di irsuto vello  
 Cinta la fronte crribilmente forza,  
 Alto venian traendo il bruto dorso  
 Che suanco vestia color d' inferno;  
 Scosse quel lecco, e di veneno aspersa  
 Laterra, e l' aere, a quel fanciullo inermem  
 Cerfer celoci con l' aperte carne  
 In entia farne miserando scempio.  
 Le donne accorte, ancor che di spamento  
 Ne sentisser gelarsi il pet. o, e l' alma,  
 Ogni schermo apprestaro alla difesa.  
 Ma contro a quei feroci ogni pra inferma  
 Era, e caduca ogni piu forte mano.  
 Ma quel diuiso figlio arditto, e fiero  
 Velocemente in con la destra volta,  
 Con la sinistra die di piglio all' altro,  
 E strinse ad amendue leggiadramente  
 Con forza estrema le bramose gole.  
 Onde la vita col vicieno orrendo

Fug-

Fuggi dagli empj per la via de gli occhi.  
 Subitamente in Ciel voce s' intese,  
 ( Che ciel di somma luce era quel loco )  
 Che queste son parole altere.  
 „ Questi è figlio di Giove, e' mio figlio,  
 „ Il cui forte valor d' arme, e di maro  
 „ Ben degnamente dee nominarlo Alcide,  
 La meraviglia, che n' auvinsse ogni alma  
 In quel punto occupò la fantasia d' irse,  
 E tronco del piacer le prime vie,  
 Quando se scorse entro gli umani te ri  
 Canderli il reg' ator dell' alto Olimpo,  
 ( Tanto nel duinpe to amor peteo )  
 Ma la letizia agnor vie piu s' accrebbe  
 Pensando quanto Tibe oggi felice  
 Veggia dentro il suo sen da Ciel propizio  
 Piuer di grazia e illustri or nembò d' oro.  
 Fespeggia a Citta, d' le to, e' rso  
 Occupa il tutto: e' l' nubile, e' l' incedegno  
 Di pari studo all' allegrezza intende.  
 O mi tempo alle feste, ogni teatro  
 Per n' una noia s' appa recchia ai giochi.  
 E noi parsa le mura, e' l' al trunanto  
 Per scelerne costume omni trascorse,  
 T' accorde a rallegrarne or le campagne,  
 C 2 Ele

E le rive vicine, a voi Solinghi  
 Abitator de boschi, a cui sovente  
 Di civili avventure oscuro è il fato  
 Portiam la fortunata alma novella,  
 Onde sperare ancor potrete un giorno  
 Ricoverne mamma il Cielo e latte i fumi,  
 E dalle querce il miele, e dalle spine  
 Gemme prodursi, e per novella etade  
 Ringiacquarsi al mondo con secol d'oro.  
 Ma poi che quel desio, ch'a voi ne scorge  
 Ne traggè altroue a prepagar la gioia;  
 Voi se'l Ciel, se la terra,  
 Se'l tutto è riso, e gioco,  
 La commune salute al riso alletti.  
 Bac. Querce, ed Olmi, e verdi Lauri  
 Fur. Producete ognor tesauri,  
 Si che'l mondo si restauri,  
 Trale fronde  
 D'oue giccorde.  
 Voi di rive alte odorifere  
 Fonti, e riy d'onde mortifere,  
 Dalle Sponde alme, e vitifere  
 Alla sete  
 Nettar picuete.

Coro

Coro di Pastori, e di Ninfe.

S'or lacrimegse, or liete  
 Dentro i civili alberghi, e gli alti tetti  
 L'anime più saporbe il Ciel tranchue;  
 S'ambrosia versi, o fero in lor factis;  
 N'estra immutabil quiete  
 Nell'avventure altrui non si dissolve.  
 Ma dentro i nostri petti  
 Già non si chiude il varco a grazie nove;  
 Ch'oggi ne risponde amor dal sen di Giove.

Il fine del primo atto.



14  
ATTO SECONDO:

CORO DI PASTORI,  
E DI NINFEE.

PASTOR PRIMO.



Vante le Stelle amverse,  
Quante i superni Numi,  
E più d'ogni altro invidiosa Ginno,

Più amer fatte di tormenti, e mali  
S'urra l'altere mura,

Che Cadmo crebbe, e Anfione accrebbe,  
Tante in un giorno il Ciel benigno addolce.

P. II. O fortunata Tibe,

Che da ben mille affanni con sol diletto  
T'è pur salute, e scampo.

Oggi de gli infortuni, or dei tuoi Regi  
V'dersi ognor nem. con il fate, e'l Cielo  
T'acquiti al fixe, e gloriosa Sergi:

E d'Alamantes Lico, e Dirce: e' Hilla,

(Che l'ona a fonte, e l'altra al mar più degno  
Nelle miserie sue d'e fama, e nome)

Temprigli accerbi fortunati danni,

Poi che Ciceu immortal sciente se' ceo

A far di s'anc suore più superba

Dico-

Atto secondo.

15

D'ogni altra terra in fra l'Lenio, e'l Ponto,  
Di noua prole in te splendore aggiunge,  
Forse per fatti con di sua Patria in Cielo,  
E l'alle mura coronar di Stelle.

P. I. Quinci voi, che d'Amore

Si fuggite il desio Ninfeggiadre,

Alirar potete come

Sol per amor si rimouella il mondo;

E quasi veglio, alle carute chiome

Di speranze immortali i for germoglia.

Che sen di uiramente

Per curar a belade

Penetra Amor, (che pur sempre vi alberga)

Par, che la terra s'erga,

E nelle grazie sue s'imparadis.

Gioie dilette, e risi Amor produce.

Cieche voi se la luce

Non voi scorge d'Amore.

Non credete al colore;

Che l'erse del sol lo ciel disperde.

Ma la sel dou' Amor nuadr. se il core;

Gioinnetza, e bechade è sempre verde.

N. II. Voi che pur di anzi a i desiosi studi;

O de si spesso in sa quini am gli strali

E nel juncos, e nel cor d'erra. in belae,

Ns

Ne togliete sol noi, Pastori amici,  
 Per auerne con voi tra scherzi e gioco;  
 Perche dunque d'Amore,  
 Che voi chiamate or fcco,  
 Or laccio, e' or sacca,  
 O piaga, o morte fessa, o mortal pena,  
 Vostro desir a ragionar n'alletta?

P. II. Chi le gioie d'Amor pur preua appena  
 Spreq ogni altro piacere.  
 D'Amor le gioie ve  
 Scur'ogni altro diletto il mondo onora.  
 Senza i raggi del Sol nulla e' l'Aurora,  
 Bellezza, e cortesia,  
 Deb. senz'Amor qual fa?

N. III. Cortesia non indegna  
 Ben fa d. Ninferrant. a Delia sacre  
 Farci compagne a i dilettofi cori  
 Di voi troppo amorese  
 Lussembieri Pastori.  
 Gradite il dono, onde mi s'am benigno,  
 Mentre per queferime alme, e beate  
 Trarrem d'or si bel di l'ore piugrate.

P. I. Non e senza diletto  
 La v'fa di quel ben, che di stato  
 Fu no e degli occhi ubbictio,

Se l

Se'l giorno e negato.  
 N. I. Deb qual si vede in Cielncu? Per d'rc?  
 Qual folgorante lampo il tutto illumina?  
 Pastor mirate al Cielo;  
 Sembra, ch' a me'co di nouella aurora  
 N'apporti con nouo Sole.

P. I. O Giove, o Febo,  
 Quai meraviglie a gli occhi nostri ad lucis?  
 Mirate il Cielo aprirsi, e dentro a s'fa  
 Lucida Duita, c' a terra scende,  
 Anzi piu' Dentad. entro cora rube.  
 Qual nuco bene in questo di s'arre de  
 Dopo tanta letizia, e taratagior?

N. II. Vdite l'armonia c'ind' r' suona  
 Fuor d'ogni uso mortal soave, e dolce.  
 P. II. T acetate che non dee lingua prefa a  
 Tra i concenti di uini alzar sua voce,  
 Maciasun reuerente, e in atto omile  
 N'arrenda il fine, e coglienza ammi.

Mercurio scendendo di Cielo in compagnia  
 delle Grazie.

M E R C V R I O.

Grazie, che scese dalle Stelle ardenti  
 All' amede il sommo genitor compagne  
 D Per

Per le basse del mondo erme campagne  
 Oggi far lie, e i carcer de' viventi.  
 Voi scie per gli ampi sempiterrigiri  
 Secrete il campo d'infinita pace,  
 Volgete il guardo sue latera giace,  
 Picciola si, ch' appena occhio vi miri.  
 Mirate com' angusto, e breue è l'inda  
 De gli umani penseri, e in quale scoglio,  
 E in qual profonda a' bergi il fiero orgoglio,  
 Di cui suente in Ciel risuona il grido.  
 Che pur latera di laggiù s'ormonta  
 Con l'altare empio de' suoi felle,  
 Che scorto da superbia alto s'ostelle,  
 E col Fato, e con Dio pugna, e s'affronta.  
 Or de' cel braccio di stolti Xa imbelle  
 O s'ò nemico indigno cor mortale  
 Allarocca del Ciel piantar le scale,  
 E farsi, abimè, tiranno delle Stelle.  
 E ce si monti à monti ergetant' alto  
 De' rei Titiani il mestruc' stuolo,  
 Ch' è cù appera il d'uso non trage il volo,  
 Tenta a Giove improntare onta, e s'assalto.  
 S'pregiando ogni pecca il Siro audace  
 Da i fur riposti, abissi della terra  
 A' miei in fame macchina a far guerra

Del

Dell'alto Olimpo al regnator verace.  
 Pur se tant' alzata temerario il giogo,  
 Ben dee cader la scellerata mole:  
 E s' Encelado ardi pugnar col Sole,  
 Giusto è, ch' ei giaccia entro l'pesante rogo.  
 Ma perche' il guardo di pietà celeste  
 S'asconde all'opre de' gli umani errori;  
 Giove nella sua prole eterni onori  
 Oggi benigno al mondo adorna, e veste.  
 P. II. Già scorgo il Numi, e ne distinguo i segni  
 Figlio di Maia apportator di pace.  
 P. I. Qual delle Regie eterne  
 Fia l'armonia, che vi risuona sempre,  
 Se di canori Iddei temprato è il coro?  
 Inchinatevi omai, che l' piede alato  
 Del messaggio del Ciel questi erbe umili  
 Già premer sembra, uso a calcar le Stelle.  
 Merc. Messaggiero celeste  
 Calco le Nubi: per gli aerei lidi  
 Où il fermo voler dell'altre menti  
 A far lieti i mortali ognor mi guidi.  
 Ma se mai di diletto, omai di viso  
 Portar nouelle di graditi accenti,  
 Oggi immortal piacer d'illustre avviso  
 N'arrà la bella Almena, a cui m'invio,  
 D 2 Poi-

*Pai che il nouello figlio  
Naro mortale, or destinato è Dio  
Nell'eterna consiglio  
Dell'alto regnator genitor mio.*

Coro di Pastori, e di Ninfe.

*Coro. Stanco a sera il Sol s'immerge,  
E le bronde  
Chicme sue nell'orbe a sperge:  
E d'gielo  
Sparge il mondo orbroso velo.  
Efferen, ch' annunzi il giorno  
P'oggia infra  
Turba, e r'a tempesta intorno:  
E la luce  
Grata si più non riluce.  
Ma di grazie illustri, e di me  
Tu messaggio;  
Cui nel core un raggio di me  
D'alma pace,  
A der fai sempre tua face.*

*Fine del secondo atto.*

ATTO

# ATTO TERZO.

## LE FURIE INFERNALI.

FURIA PRIMA.



*A gli orribili abissi,  
Dalle ferrate risonanti gratte,  
Dall'aspre rup: dell'eterno orrore,*

*Spauente se mie suore ed io se infeste  
D'Acheronte fgl lucle, e della Notte,*

*Le crinite di serpi orride teste*

*Trate all'aer volente, e dire,*

*E di vostre spumanti, e rabbios ire*

*Empicte di furor le menti, e'l mondo:*

*E dal sen più profondo,*

*Dai lai più pest'feri, e più foschi*

*Portate atro di duolo, e di marine*

*Seme omicida che la terra atroschi?*

*Fur. II. Per queste roccie d'escese, e torte,*

*Ouc fiamma d'Inferno, o Sol non luce,*

*Treppo duro è 'l sentiero. Es' aspro e forte,*

*Ch' all'aer puro per gli orror n'adduce.*

*Fur. I. Diaspida, e di ceraste con flagell'empio  
Varmi*

*V*armi pognata destra,  
*E* da faci mortifere sanguigne  
 Per far d'un alma raria finale scempio  
 Vibrate fiamme fetide, e maligne.  
 Gli occhi affocati atroci,  
 Che il livido pallor cinge, e incaverna,  
 Quinci rotando intorno,  
 Mirin l'or fausto nido cue l'acerba  
 Pianta di Giove al nostro danno or nasce.  
 Là d'angosce, e d'ambasce  
 Maluagio sguardo minacciose cocchi;  
 Cio' aspersi di veleni raggi, e faville  
 Scura gli edati alberghi irato focchi.  
 Là vostre brume scese alti fangesse  
 Sembrando i venti più gicondi, e grati,  
 Alcuam per l'aer rio torbidi fari.

**F. III.** *V*indicatrici pie d'umane colpe,  
 Teco, o fetterra in fra le ripe scure,  
 O deui: Sol, che le nostri ombre fugge,  
 Spiega il nemico lume,  
 N'aurai con queste membra ispidese dure,  
 E con quel fier desio, che in cor ne rugge.

**F. II.** *C*he reco già persecutrici siede  
 Dell'alme matricide  
 D'Oreste, e d'Almeone,

*Senza*

*Senza* ripreso nel fatal dolore,  
 Traemmo in lor per micidiale spione  
 L'ogne al petto infelice, e i denti al cuore.

**F. I.** *N*on siardi per noi di aspra vendetta  
 Priue dogni pica, sermento, e morte  
 In questo oggi pur nato, e già tremendo  
 Falso di lui, che in Ciel regna tiranno;  
 Che se voti il raccoglie oh quanto danno  
 N'aurà d'Die l'atio imperio arreando?  
 Già ne scorge di Diceifero, e forte  
 Tutte atterrare le torreggianti porte.

**F. III** *M*a s'erga ogni altro fuolo,  
 Sorga al nostro trionfo  
 Ogni sciera laggiù d'erche, e di belue  
 Dall'oscure di stige ond', antri, e selue.

**F. II.** *O* donzelle d'inferno,  
 E voi Ninfe, e voi fiere erranti, e vaghe  
 Per le rive saffuree d'Averno,  
 Tutte armate a far piaghe  
 L'ogne scòzzerapaci,  
 E le labbra fameliche voraci;  
 Cio' oggi non pur d'on solo,  
 Ma di ben mille fianchi, e mille petti  
 Trarren vittoria in fra i Tcbam tetti.

**Fur. I.** *D*unque il serigno piede

*Aur.*

Amurzo a calpestar l'altare fronti  
 Per le gelate piaggie di cocito  
 S' m'ua omai esser l'innica terra.  
 E doue in polue, ò in erba omai s' impronò  
 N' asca con serpente rio  
 N' offro seguace in si spictata guerra  
 G' uerela doue pos' aentrè a que' muri  
 Questo infante superbo  
 Le prim' in suore acerbo  
 D' orli, e di strida introrero' quel nido.  
 Fur. II. Io con questi emier g' au, in cui mi affido  
 Frangerò l' alte porte,  
 E min' cciano morte,  
 Di questa fiamma effeberò l' albergo.  
 F. III. Del furore or del petto, e gli occhi asfergo  
 In ogni altra, ogni seno  
 Empier dose di seleno  
 V' bren' è del mie' s' degne armi, e fiette.  
 F. I. Fiar quelle membra incatenate, e strette  
 Dile, ch' al mondo porta  
 Chi tanto ne scorserta,  
 E le catene j' an d' arie e di serpi.  
 F. II. S' argei ò tra le piume e spine e serpi,  
 O de mai non ripigi  
 F. III. Che ne sancon: as. si

GH

Gli arrà tutti l' iniqua, e morta giaccia.  
 Stringerommi f' al petto, e f' a le braccia  
 ( Et al sen più d' un angue )  
 Porrelli a trarne il sangue )  
 Il n' str' empio nemico, ond' e' si sfaccia.  
 Gioue in Cielo.  
 Alma madre, che l' tutto amando annui  
 Quanto l' Ciel con suo sguardo in te produce,  
 A cui corona è l' mare, e fregi i riu,  
 E ceste il tuo bel verde, e il Sol la luce;  
 Abi quali al danno mio fane' sti Diui  
 In te dal seno suol' abisso adduce?  
 T' apri, e racchiudi omai que' emp' i mostri  
 Ne' basi profondi simi tuoi chiostri.  
 Coro d' alcuni Iddi in Cielo.  
 Ai regni della terra  
 In uano ogni sua pos' sopra l' inferno  
 Mauer rouine, e guerra;  
 Che quanto asconde in sen l' Empireo eterno,  
 Gran Re de Regi al tuo uolèr s' atterra:  
 A te s' agbiace il mar, s' inchina il mondo:  
 T' e paterna d' Inferno il Re profondo.  
 Fine del terzo atto.  
 E AT.

# ATTO QVARTO:

TIREZIA CON VN CORO

DI SACERDOTI.

TIREZIA.



*Ampie mirra di Tebe, e late torri,  
Che s'aurasce porte ergonsi al Cielo,  
I tempi alteri, e le gran moli, e folte  
Nō ne lascian mirar le vie superne,*

*E i scerannaturali eterni moti.*

*Orde qui doue l'aere, e' ampio, e puro*

*Ne disserra ogni varco a gli occhi intenti,*

*Di queste nuoue merauiglie il corso,*

*L'aspetto, e' l' sito più me ha paese.*

*Palce a voi: laso a me no, che poscia,*

*Ci' a queste luci delorose, e' inferme*

*S' ascese il Sole, e' oscuro s' il giorno;*

*Orardo il diuino flegno*

*Ne tolse il lume al tenerario sguardo,*

*Che le leggiadre membra*

*Ar di mirar della pudica arciera;*

*Ogni oggetto m'è chiuso, e' indarno mouo*

*Gli occidienza a virtute omunque io giri.*

*Ma*

Atto quarto.

*Ma s'io di v'issa allor d'ucni nudo,*

*Pur tanta ebbi mercè dal Nume offeso,*

*Che se il lume sensibile n'è stinse,*

*Di noua luce n' allunò la mente,*

*E del futuro il cor presagor se.*

*Or diose cre se son queste sembiance;*

*Questi noui prodigi, e' gli alti segni;*

*Quai voi narrate or palcarsi in Cielo;*

*Dro, non senza de gli I dadi d' flegno*

*L'asù cangiarsi il manto a lumi alteri;*

*Pescia chi a mezzo di sparso di Stelle*

*Risplende il Cielo, e' di nouello cinto,*

*Che voi dire sembrar di neue confume,*

*Quito si fregia il puro az'urro eterno.*

*Ma dire, e' onde noua, e' doue pieghi*

*Questo candido cel, ch' alto si fende.*

*Sac. I. Questo là, ond' il gel Borea ne spronà,*

*Da quella parte, a cui sinistro è Arturo,*

*Par che si parta, e' lucido ne celi*

*Stelle infinite: e' de più degni aspetti,*

*Ch' immobilmente in Cielo han fesso il nido;*

*Pria ne chiude Cefeo non lunge al Cigno,*

*Che con l'angel di Gione han queste piante*

*Ombrose e' alie a gli occhi nostri ascose.*

*E 2*

*Mirasi*

Mirasti appresso, e di più Stelle adorna  
 Cassiopea la sua superba sposa,  
 Che di bellezza ardi vincer del mare  
 Lemniade se Dine, e l'alme Ninfe.  
 Vicino a cui Perseo genero inuitto  
 Par l'un a, e l'altro in Ciel seo ne scorga.  
 L'immagine deforme indi s'è stolle  
 D'Erifione, il cui fianco s'inserpenta,  
 Indastre e tronator del primo carro;  
 Ond han l'alme più molli, e delicate  
 Pescia tanto Studiato in farne prova.  
 Giunge queß' arco in suo più alto punto,  
 La dove il Sol più ardente i lampi infonde,  
 Tra i duo figli di Leda, e quella imago,  
 Il cui vero arresto di Garamanta  
 Per gli Etiope lidi il piè fugace.  
 Quinci scorgere più oltre ha l'altra selua  
 Tutto ogni varco a chi v'intende il guardo.  
 Tu saggio or puoi pensare one s'aggiunga.  
 Nel suo voltare il trasparente cerchio.  
 Tir. Questo non mi fa sicuro: oscura e incerta  
 Ben la ragione al pensier mio s'impronta.  
 Che s'abetermo in Ciel questo gran fregio  
 Tra gli altri magistri il diuin fabro  
 N'a-

N'ancesse posto ad insfir virtute,  
 Non ne fora il suo officio al tutto ignoto.  
 E creder si petria, che scicho in parti,  
 Quivi s'ovisse insieme il Cielo in una,  
 Come di due conchiglie con gli bo solo,  
 E di sua conuinzion mostrasse con segno.  
 O fesse fuoco, che ristretto e densato  
 Di se ne desse all'uman guardo obbietto;  
 Dove il sottille elementar si cela.  
 O di infinite Stelle insieme accolte  
 Luce più folla, e di maggior sembianza.  
 O di simil cagnoni opra palese.  
 Ma ferma nuova, che lassu si spanda,  
 Mi fa temer, non altra volta al mondo;  
 Come per acqua già, per foco or pera,  
 E Caos nuovo il tutto, abime, confonda.  
 E che da falli nostri il Cielo offeso,  
 Ne voglia incenerir l'umano seme.  
 Apol: O dell'alme felici altro riposo,  
 Patria de Semidei,  
 Porto del Mondo, e Regno de gli Iddei,  
 Qual senza l'mio splendor ti miro ombroso.  
 Vedono d'ogni onor merdico Cielo?  
 Di tuo stellato velo  
 Scar-

Scarfa è la luce per gli immensi, e' ampi  
Sempre fioriti tuoi beati campi.

Sac. I. Deh qual vago Pastore,  
Che d'or la chioma, e' l'volto ha pien di luce;

Dolce cantando piega

Ver noi leggieri, e snello il piè dorato?

Già non son queste selve

Ue a' r'accor tra l'ombre alme si vaghe,

Qual sembra quefse, e di sì altero aspetto.

Apol. Mio diuino consiglio

Ben conosce alme pie qual ne confonde

Vostro pensier marauiglioso affetto.

Deh non si turbi in voi la mente, e' il ciglio;

Non danno, ma diletto

U'fa l'udir quanto l'mio seno asconde.

Io son colui, che dall'etere sponde

Spiego co' raggi miei la luce al giorno,

Ch' i lidi altri del Cielo

Cangio con queste un tempo amate rive

Per farne oggi con voi breue soggiorno.

Sac. II. Dunque Apollo tu se che in terra scendi

Forse per trar da queste selue intorno,

Qual tu solisti un tempo amando in terra,

A tua dolce armoniale piante, e i sassi,

El' a-

El' aspre fere intenerir col canto?

Ador' amolo amici, e' indegni il lume

Mirar di chi la luce in Ciel comparte,

Benfa d'omil costume onore, e lode

Dal diuino splendor sottrarre il guarda.

Apol. Apollo io son che quando in Ciel m'ascòdo,

Inuisibil souente in terra sceso,

Del vicino Ippocrene

L'anime amiche in fra' il silenzio aspergo:

E tra saui note, e dolci detti

Di leggiadri pensier nudrisco i petti.

Ma da quell'alto sempiterno calle

Trauiarre il cammino

Mi sforza in questo di nuouo destino.

Tr. O santo Nume, ed è pur ver ch' illustre

Oggi per te del Mondo il fosco abisso

Non habbia onde nuidiar del Ciel la luce?

Ma deb com' in tuo corso,

Che per legge del Ciel mai non si torse

Oggi n'è chinso il carico all'aureo carro?

Apol. Taccia il mio canto in raccontar nouella,

Che per lungo tenor ritarda il tempo.

Nuouo sentiero alle mie strade è intoppo.

Tr. Tu, cui non son di quella Regia eterna

Gli

Gli altri consigli, e l'gran decreto oscuri,  
Dime benigno Numme

(Se temerario il mio desir non erra)

Qu'al di quel nouo cerchio opra, e cagione  
Ne m'cua il Cielo a circondar le Stelle.

Apol. Cagione illustre, e memorabil opra,  
Che tacer non si dee tra voi mortali,

Poſcia ch' in fregio è ſol di romana gloria  
Quant' ora in Ciel di meraviglia appare.

Che di Giove oggi con figlio in T che naſca,  
Che per farlo immortal giocondo auuiſo

Ne mandasse ad Almera il diuin Padre,  
Palſe eſſer ci dee: Poi che l' alato

Meſſaggerio del Ciel ſue note eſpoſe  
A quell' altera fortunata Madre,

T' ello alla cuna il pargoletto inſante  
Se l' raccoſſero in ſen le grazie amiche,

E nel portar come rapita preda:

Quinci in un ſol momento, ond' eran ſceſe,  
Tornaro al Ciel col glorioſo parto.

E per voler di Giove al ſen pudico  
Della conſorte ſua cinta tra il ſonno

Tacite il collocaro a trarne il latte,  
Che d' immortal virtute in lui ſimile

Pro-

Produceſſe virtù d' immortal ſfato.

Auido eſi nutritua, e vago, e lieto  
Gedeua l'eſca di fatal ſalute,

Quando riſorta la ſdegnosa Giunno,  
Conoſcendo con inganno eſſer di Giove,

Che ſe ſouente a gelofia la ſprona,  
Forſennata ſi raſſe, e in quel furore

Dal bel ſecondo petto con mar di latte  
Verſo, ch' or tutto il Ciel bagnando irriga,

E che quinci ſi ſorge, e ſembra con cinro,  
Che ne circondi il Ciel di puro argento.

Io che ſicuro ſu l' ardente ſeggio  
Per l' oſato ſentier volgeua il corſo,

Giunno la, ſdue inonda il rio nouello,  
Che l' alte rive ſue di Stelle inſora;

Forza non ebi a trapaffarne il lido;  
Che pauentando il vereo ind'etro volti

Gli indomiti corſier, non vaſi allora  
Vincer l' orgoglio, e addolcir la tema.

E per fuggirne del mio ſiglio altero  
L' inſauſto ſfato, onde fu fuoco il mondo,

Scender tra voi mortal preſi conſiglio,  
Per tornar toſto, e con piu deſiro morſo

Meuer Eto, e Piroo, che c'ibran ſanne

F

Em-

*Empiando il Ciel di freniti, e niriti.  
Ma non già pria, ch' al fortunato lieto  
Di salute e di pace auspici grati  
Lieto non porti alla felice Almena.*

*Sac. I. I. Ah come tosto ci s'asconde e cela,*

*Quinci s'iscorge quanto il Sol diletto,  
E quanto il suo splendor nudifica l'Alme.  
Tir. Qual anima presaga,*

*Qual di divino spirito c'iman pensero  
De celesti segreti effetti, ed opre*

*Immaginar ne puo ch' al vero agguinga.*

*Come dianzi fallace il parlar nostro  
V'aveggiana in cercar l'alta avventura,*

*Di cui lieto oggi il Ciel s'fa più bello,  
Vano il pensiero, e stolto ogni consiglio*

*E' de mortali in terra,*

*Ove l'opra immortale s'esse in Cielo.*

*Che delle Stelle sol goder la luce*

*N'è dato a noi: ma ch'ile guida, er egge*

*Sol ne intende il voler della sua legge.*

Coro di Sacerdoti.

*Quanti ha di bello il mondo,*

*Quanto la terra gr'auida produce*

Tutto

Tutto dal sen fecondo

Cade di lei, che donna in Ciel riluce.

Dolci rugiade intatte,

Prime e fine, e matutino cielo

Son di vivace latte

Esca all'auida terra, e don del Cielo:

Ned hanno altro più degno

L'Alme, che fa immortali alta virtute.

Su nel Celeste regno,

Che del latte divin cibo, e salute.

Fine dell'atto quarto.



# ATTO QUINTO. CORO DI PASTORI.

PASTORE PRIMO.



*O* che discesi in terra il biondo arciero  
Di quei celesti mti apese il caso  
Non più inteso, ne mai

*Per entro sman persero;*

*Quantunque s'aggio, indomato, e scorta,*

*Lieto per queste selve ancor si gira:*

*E per larimembranza*

*Forse pur di colet, che si l'accese,*

*Le nestre Ninfe a suo d'eter lusinga.*

*Non qual Dafne, o Siringa*

*Ogni Ninfa e fugace.*

*Troppo è bel troppo piace il Dio del Sole.*

*Troppo è dolce il suo canto,*

*Scam le parole.*

*Torni, deb torni in Cielo*

*Pria che n'empia di gielo i nostri cori.*

*O miseri Pastori*

*Se delle Ninfe nostre Apollo ha il canto.*

*Apollo*

Apollo in scena col coro delle Ninfe.

*Poi che'l candido umor che'l Cielo inonda*

*Scioglie più lento, e men superbo il corso;*

*Già, che l'Olimpo scorse*

*L' aer ne sparge, e l'erbe ne feconda,*

*Forse ch' a miei destrieri il freno, e l'morso.*

*Fia men duro in varcar l'ignoto calle.*

*Io lunghe omai dalla terre sfre valle,*

*Alto m'enviedo a riportar la luce.*

*N. IV. Deb non partirne ancor celeste Duce,*

*Deb non partirne ancora.*

*Reffisi in Ciel l'Aurora:*

*Ella ne splenda, ella ne porti il giorno.*

*E tu col tuo Splendor leggiadro adorno*

*Queste rive n'alluma, e tu le infora.*

*Apol. Sorge l'Aurora in vano,*

*En van s'orna di rose il volto, e'l crine,*

*E rivan s'asperge il sen d'ambrosia, e brine,*

*Se vaga del mio lume amante, e sposa*

*Non ha dal guardo mio, che n lei risplenda,*

*Una luce amorosa.*

*Scenda omai, deb pur scenda*

*Nube celeste, e nel suo sen mi accoglia.*

*Che*

## Del natale d'Ercote

Chè qual ne regna entro l'eterna foglia  
 Troppo paluffre il nido  
 Ha da gl'omani alberghi on or mi assido.  
 P. I. Più vicini alle Ninfe  
 Meglio il vedremo in Ciel salir beato.

## Coro delle Ninfe.

Viva luce del mondo  
 Occhio eterno del Cielo,  
 Fiamma, che l' tutto accendi, e' l' tutto nutri;  
 Deb' sor ne primi di tuo dolce lume,  
 Dalla finestra dell'aurata reggia  
 Mirab benigno Nume,  
 Qual egra senza te la terra scoglia.  
 Tu le frondi ne ingemma,  
 Tu l'erbe nutri, tu colora i fiori,  
 Tu l'alme incendi di tuoi vivi ardori.  
 N. III. Già fra le nubi innoltra  
 Agli occhi nostri il bello Dio s'asconde.  
 N. II. Bentosto al Ciel sen vola  
 Quel che ne piace in terra:  
 E quel ne piace in terra,  
 Chè in Ciel prodotto lui ha suo degno albergo.  
 N. III. Vedeste Ninfe mai,

Vede-

## Atto quinto.

Vedeste riuo, o fonte  
 Bagnar la chioma all'erbe, e' l' piede a fiori  
 O più chiaro, o più vago, o più tranquillo,  
 Di quel, ch'oggi scorrendo  
 Ha di Stelle l'arene, e lido è' l' Cielo?  
 Ma non mirate voi come di neve  
 Quindi, o pur di rugiada con menbo piova;  
 E pur tepido è' l'aere se pur dal cielo  
 Stagion lontana d'ogni Nube e sgombra.  
 N. IV. Apollo il pur d'cea quinci partendo,  
 Che quel diuino latte in Ciel di sciolto  
 Già ne spargea delle sue stille il mondo.  
 N. III. Candi de falde di gelate brine  
 Non vidi onqua sì belle,  
 Ne di nevi volanti pellegrine.  
 Mirate Ninfe rugiada e pioggia  
 Ben si conosce scaturir dal petto  
 Di chi madre del Ciel nutre le Stelle.  
 N. II. O mirabil diletto:  
 Scorgete in fra le piante,  
 Mirate tutte intorno  
 A for nouelli maritar si l'erbe.  
 O fortunato giorno,  
 Cielo del mondo amante,

Beati

Beati colli, e voi valli superbe,  
Cui de fioriti Elisi,

Cedono il canto eterno i Paradisi.

P. I. Qual noua Primavera

In un momento ne riueste il prato?

Bel fior, foroderato.

Ninfe, ecco con fior, ch' a voi la terra dona  
Recorda, è il Cielo ameno,

E voi de' fiori onde la guancia, e il seno

Si virride, e germoglia.

Se te si auare a chi l' desio ne nuaglia.

N. III. In grembo alle sue frondi, e vago, e folto

Mirate come cresce il nouo fiore.

Gadete ne l'odore,

Pascete ne lo sguardo.

Mirate ne con più tardo, con più disciolto

Aprirsi il seno, e palesarsi al Cielo,

Salutando la Dea, che li fu madre.

N. I. Rosa, che già si bella, e tanto amata,

Corona delle Ninfe, e gioco, e riso,

Bel Iacinto, Narciso,

Viola, o d'or vestita, o purpurata,

Com'oggi il vostro pregio

Ceda a si bel de' prati onore, e fregio?

Qual

N. II. Qual ambrosia, o rugiada

V' aspergerà le piante alteri fiori?

Chi fa che se ne infiori?

Ma s'el guardir celeste

Sol di voi degno è lido, onde nasceste;

A ninfe pure or non si toglia almeno

Cinger di puro fior la fronte, e il seno.

N. I. Deb mira Elisa come vago è questo.

N. III. Questo vince d'odore

Ogni odor d'ogni fiore.

N. IV. Pon mte Argilla in bel sembiate onesto

Come l' mio par che gli altri signoreggi.

N. II. Di candidezza quel ch' io colgo auanza

L' a me, è il puro latte, ch'el produce.

N. III. Ninfe, deb non più fior, deb vi rimèbris,

Che per molto diletto

D'empierne il seno, e coronar la chioma

Di Cerere la bella

T' roppo s'aga di fior solinga foglia

Fu preda miserabile di inferno.

N. II. Qual or di noua luce

Risplende il Ciel, che fa sparir le Stelle?

N. III. Apollo omai su l'aurea seggio asciso

Dalle insiammate ree

G

W.



42 Del natale d'Ercole

Vibra il bell'arme, che raccende il giorno.

N. I. Di vaghezza, e di grazie

La terra, e' l' Cielo al nostro ben contende.

Or sono, or altro scende

Nume: al Cielo or s'innua.

E ne sembra da terra al paradiso,

Già tant'erta, e lontana, or breue via.

In questo giorno di salute, eriso.

N. IV. Or non vedete Ninfe

Come del nostro bene ancor non satio

Il Ciel più che celesti

Sempre noui, e più cari

Doni a gli altri suoi doni amico aggiunge?

N. III. Quai noui doni, e chi gli porta, e dade

Ne può grazia venir d'onor più degno?

N. IV. Quest'odorati fiori,

Che bianchi in vostra mano il prato offerse,

Tosto, che in Ciel s'aperse,

Mirate come il Sol co' raggi indori.

N. III. Nato alle meraviglie è questo giorno.

N. I. La rosa anche talora

Sulle sue frondi biancheggiò pudica.

Ma poi che l'pie di venere trasse

Dura spina immica,

Asper-

Atto quarto

43

Asperfa del suo sangue or si colora.

Ma d'oro i fiori adorna, e le vuole

Sollaluce del Sole.

N. IV. Sceso questo dal Ciel candido, e puro,

E daraggi del Sol fatto più bello,

Altro fior nouello

Par ch'oggi nasca à coronare i Reggi,

E farsi insegna di perpetui freggi.

N. IV. Deb voi, che tra le frondi in grebo all'erbe,

E per gli antri secreti

Godete l'ombre del felice giorno;

Gioite oggi Passori

Alle noue vaghezze, a i noui fiori.

E festeggianti, e lieti

Pur mentre l'ora si ripossa, e'l vento,

Disoane conceno

Temprate l'armonia de' nostri cori.

P. III. Qual più dolce armonia,

Che sentirsi pregar da tue parole?

Ninfa scesa dal Ciel di grembo ai Sole

A premer l'orme di terrestre via.

Eccome pronti al riso, eccome ai cantis,

D'armonia di belta, più vaghi amanti.

G 2 Coro

Coro delle Ninfe.

*Per felue, e prati**Ai fonti intorno**Fiori odorati.**Nascon col giorno;**Mattofo al Sole, e a' venti**Sen vanno spenti.**Soldone il Cielo**Ne piove il seme,**S'è neve, ogielo,**Se boréa fremes,**Sempre ruogo, e fiorito**Ride ogni lito.**Ma chi donore**Candid, e puro**Nurre l'bel fiore**Dal ciel sicuro;**Di gloria eterna aurora**Col Sol l'indora.**N. IV. Pastor ceda si il loco: ecco il Divino**Tirefia, che l'futuro a gli altri ascoso**Sa contemplare, e quindi accoglier senna.**Tirefia*

Tirefia col Coro di Sacerdoti.

*Sac. I. Tu cui non è del vero ascoso il lume**Sotto l'velame del futuro fato,**E cui dell' alte Stelle o lieto, o tristo**Non scela il destin sopra i mortali,**Dimetiti suor ogni altro, e saggio, e pio**Tirefia a gli Dei seruo, a noi signore**Qual di questo fancinhu il corso appresti**Felice in terra, o sfortunata parca:**Dimme qual opre al suo valor prescrive**Quel eterno voler del suo gran Padre,**Se penetrar l'onnipotente seno**Al tuo divin pensier non si contende:**Tr. Prodigio segni nuovi, che dal Cielo**Si fan palesi per felice mostra,**Non son se non di bene, e di valore**Semblanze illustri, e sovra il nato figlio**Presaghi pegni di fatal trionfi.**Ma se gli Iddi, se Giove stesso eterni**Promette i vanti di sua nuova prole**Com'esser può se non d'alta virtutes,**E di gloria sovra una ogni pensiero,**Ogn'opra que quest' alma ardisca, e tenti?**Che*

Che qual d'immortal marito in Ciel si cinse,  
 E fu segnato per auerui un seggio  
 Vn'vita immortal viuendo in terra,  
 Per riforgger la su dorde discese  
 Senza esser tanto di palustre limo  
 Tra i fecciosi orror di questi umana valle.  
 Pur se desio v'infiamma vdrne un breue,  
 Vno scarso tenor dell' alte geste;  
 Non fia ch' al vider tuogra il mio s'asconda,  
 Ma perche degli Iddi l' imprese altere  
 Treppo indegno è lo stil d'umana voce  
 Sculpir narrando, onorerò col canto  
 L' alte lodi di lui, che n' Ciel più chiare  
 Riferiranno con di ne diuin petti.  
 Ma debb' propizio il Cielo a queste note,  
 Che dall' interna mente escon diuine,  
 Per confermarne in voi quanti io di fuolo,  
 Da sempre mi lumi intento arrida.  
 Signor, che te celando il tutto scorgi,  
 Tu che di sapienza all' anime in terra  
 Benigno insondi i graziosi lampi;  
 Ma andà colei, che di tua mente foglia  
 Saggia n' asside al gran decreto: Et ella  
 Tempri i miei detti, e la fiamella snodi,  
 Rai-

Raiuini il petto, onde più degno il cielo  
 Dell' alte glorie di tuo figlio io spieghi,  
 Per accenderne in sen fiamme romaci  
 A chi m' ascolta in cui virtù riluca.  
 Che l'opre degli Eroi nell' altrui menti  
 Son pungenti d'onore accesi spirali,  
 E sproni al corso di beata gloria.  
 L'alta destra d'Iddio die forma al mondo,  
 E di grazie celestr' adorno il rese;  
 Onde natura e sempio e legge apprese  
 Per farlo eternamente almo e secondo;  
 Quindi produsse, e propagò simili  
 Al diuino fattor l'opre gentili.  
 Fertili piante,erbe odorate, e fiori,  
 Mansueti animali, e alme sourane  
 Ne diede con tempo, ma le voglie umane  
 Mostri sfer di indamiti furori,  
 E quel che fu giardin diuine felua,  
 E l'huom fouente se conuerse in belua.  
 Ma Giove il guardo dall'Empireo scanno.  
 Rinolto a terra a rinnovar la intende,  
 E fa che dal suo grembo un figlio scende  
 Vincitor d'ogni possa, e d'ogni affanno,  
 Che scelse Semidei virrite e inuita,  
 En

Del natale d'Ercole

**E**n forte a grandi Eroi s'ammira scritta  
Quinci l'nal seme, che la terra infetta  
De barbari omicidi andrà disperso.  
Ei del sangue de gli empi il petto asperso.  
Farà del mondo inferno alta vendetta;  
Spenti gli Artei, e i Gerion triformi,  
E mille mostri orribili, e difforni.  
Danco l'Inferno, e posto al mare il morso,  
A i fiumi altri afferenrà l'orgoglio,  
E d'alti monti or uno or altro scoglio  
Erangendo, a rie paludi aprirà i corsos;  
Onde nuoue campagne, e nuou lidi  
Faransi a nuou Regni alberghi, e nidi.  
Ma là d'Erabria al Fluentina iorgo  
Sciolto il ritegno al bel del Tebro frate,  
Porrà tenue di Città beate,  
Che già crescer superbe in terra scorgo,  
Flora la Regia, Alfea suora al famoso  
Porto del bel Tirreno occhio, e riposo.  
Ma s'all'opre di gloria il mor do inguiso  
N'appresta omile il pregio all'alto merito,  
Per cammin di valor solingo, e certo  
Sarranne al Cielo il forte, il saggio, e l'ingiso,  
E quinto al seggio del paterno Keruo

Fia

Atto quinto

Fia del diuino ammanto Alcide degno.  
E del alta virtute con fregio in terra  
Risplender miro eterno l'aureo fiore,  
Fatto real del lido franco onore,  
Pregiato in pace, e trionfale in guerra;  
Per adornarne un di dell'altre foglie  
Le regie Erusche, e Lottarinie foglie.  
**Sac. II.** Quel diuino saper che l' tutto vede,  
Ne cosa e fra mortali,  
Si lontana, ed ascosa,  
Ch' al suo sguardo infallibil s'ottraggia;  
Sembra valor che pur se stesso adombri,  
E i falli nostri a gli occhi suoi nasconda  
Per cercar di pietà più ampio il caso  
La doue indegna umanità si giace.  
Qual meritato bene,  
Qual opra nostra, qual mercè ne sforzè  
In questo di beato  
Il Ciel pietoso a risforare il mondo;  
E pioner sopra noi nembidi pace?  
**P. II.** Ben fu d'oro lo strale,  
Che l'sen di Gicue penetrò felice  
Quando da terra l'ale  
L'itando al Cielo amor fece il bel colpo;  
H Poi

Poiche da tal radice  
 Deuca si degno germinar si il seme,  
 Che le parti più estreme  
 Fia che del Mondo ancor renda beate,  
 E lieto il torni a quella prima etate.  
 Tr. Vate altri Pastor quinci d'intorno  
 Dell' ereme letizie oggi far festa.  
 Godiamo i lor diletti. indi fia tempo  
 Verso Tebe felice il piè ritirare.  
 Poi che il contento vero in ha suo albergo.

Coro di Pastori, e di Ninfe.

Chi'l cammin d'umana vita  
 Tranquillarne in Ciel desira,  
 Chi a gloria aspira  
 Alta, e gradita  
 Per sentiero alpestre, e duro  
 Trova il varco sol sicuro.  
 Faticoso, ed erico calle  
 Al riposo sol conduce:  
 Sorge la luce  
 D'ombrosa valle:  
 Ne d. bene ambrosa, o manna  
 Prova un cor, che non s'affanna.

Mille

Mille mostri, e mille fiere  
 Contro all' anime peregrine  
 Alle rapine  
 Mene il piacere.  
 Del piacer, chi con verme è solo  
 D'empie belue nasce stuolo.  
 Solchi dema il fier desio  
 Vince i mostri armato, e forte,  
 Vince la morte,  
 Vince l'ebbio,  
 E verace in Cielo Alcide  
 Glorioso sempre ride.

I L F I N E:

